

Tute blu, cent'anni di assalto al cielo

Dallo storico accordo con l'Itala del dicembre 1906 fino all'autunno caldo, alla sconfitta degli anni '80 e alla prossima manifestazione del 2 dicembre contro la sciagurata politica del governo

L'articolo

di **Adolfo Pepe**

Nel dicembre 1906, poche settimane dopo la nascita della Confederazione generale del lavoro, avvenuta il 1° ottobre, la Federazione italiana operai metallurgici (Fiom), la struttura di categoria aderente alla CGdL, firmava a Torino con la Società automobilistica Itala quello che molti storici considerano il primo contratto collettivo nella storia d'Italia; in effetti tale accordo, anche se raggiunto contestualmente ad altri significativi contratti, rappresentò un vero e proprio "modello" durante l'età giolittiana. Quel patto aveva un valore simbolico straordinario, perché per la prima volta la controparte riconosceva legittimità al sindacato; nello stesso tempo, esso sanciva conquiste importanti per i lavoratori dell'azienda torinese che spaziavano dalla riduzione dell'orario di lavoro giornaliero a 10 ore alla fissazione dei minimi salariali, dal riconoscimento delle Commissioni interne all'accettazione della funzione di collocamento affidata al sindacato. Articolo 10, però, evidenziava la fragilità di quel sistema di relazioni industriali. Quella norma, infatti, sanciva lo scambio conflitto/contratto: di fronte alla legittimazione per via contrattuale del sindacato, quest'ultimo si impegnavano a limitare drasticamente il ricorso al conflitto nel luogo di lavoro.

Da tale schema emergeva una contraddizione presente nella fase delle origini del movimento sindacale in Italia. L'affermazione dello sciopero aveva sancito il passaggio dalla fase presindacale del mutualismo a quella sindacale della resistenza, al quale i metallurgici del triangolo industriale (Milano, Torino, Genova) avevano ampiamente contribuito tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, insieme a tessili, edili, ferrovieri, braccianti e lavoratori di altre categorie. Rinunciare alla lotta rivendicativa e allo sciopero quale leva principale per affermare la dignità e i diritti dei lavoratori contro ogni sfruttamento capitalistico avrebbe aperto un conflitto difficilmente ricomponibile con quei settori maggioritari della classe operaia che non si riconoscevano in una impostazione riformista delle relazioni sindacali, spesso corporativa ed elitaria. Così puntualmente accadde nella crisi degli anni Dieci, dallo scoppio della prima guerra mondiale al disfacimento delle istituzioni dello Stato liberale che decretò l'avvento della dittatura fascista.

Fu proprio a partire da quella crisi che in Italia prese ad impiantarsi il sistema fordista. Questo processo, proseguito nel periodo tra le due

guerre mondiali, avrebbe subito una drastica accelerazione tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, quando il "miracolo economico" trasformò definitivamente l'Italia in un Paese industriale. Durante questi decenni i metalmeccanici rappresentarono senza alcun dubbio la componente più avanzata del sindacato, la categoria attraverso la quale

In quasi cento anni di battaglie la parte più avanzata del movimento operaio riuscì a dialogare anche con i settori più radicali del movimento degli studenti, sia nel '68-'69, che nel '77, con la storica manifestazione della Fim

passarono le grandi vittorie, ma anche le sconfitte del movimento operaio: la conquista del primo contratto collettivo nazionale di lavoro, il Concordato del febbraio 1919 che sancì la conquista delle 8 ore giornaliere, ma anche la sconfitta del movimento in modo dialettico e positivo con le spinte radicali della contestazione studentesca e operaia, e offrì una risposta e uno sbocco politico a quella domanda di potere e di libertà che veniva dai lavoratori e da ampie aree della società civile, della cultura e delle giovani generazioni. Ma

quel biennio mostrò soprattutto il nesso inscindibile tra lotte e contratto; mostrò come il conflitto sociale, opportunamente incanalato all'interno di un disegno politico coerente, rappresentasse un elemento decisivo per l'allargamento e il consolidamento degli spazi di agibilità democratica nella società capitalistica.

Il conflitto si mantenne alto per tutti gli anni Settanta. Una delle manifestazioni di forza più significative si ebbe proprio il 2 dicembre 1977 quando la Fim organizzò a Roma un corteo imponente, che vide l'adesione di gran parte dei movimenti e che era rivolto contro la politica dei sacrifici imposta dal Governo di solidarietà nazionale. Tuttavia, l'omicidio Moro prima (1978) e la marcia dei quarantamila a Torino poi (1980) chiusero un'epoca e avviarono una nuova fase, segnata dall'indebolimento del movimento sindacale e al suo interno del sindacalismo industriale.

La lezione degli anni Settanta, però, nonostante i profondi cambiamenti intervenuti nel sistema economico internazionale e nazionale e nonostante i grandi rivolgimenti politici e sociali legati sia ad eventi internazionali, come la caduta del Muro di Berlino, sia nazionali, come la fine della prima Repubblica, mantiene ancora una sua attualità. Negli anni Novanta la

concertazione ha avuto una funzione determinante che ha permesso all'Italia di avviare il risanamento dei conti pubblici centrando il traguardo europeo; nello stesso tempo, la crisi del sistema di relazioni industriali, nato con gli accordi triangolari del 1992-1993, testimonia ancora una volta la difficoltà quasi "genetica" di settori importanti del padronato italiano ad accettare un sistema di regole condiviso che disciplini l'attività contrattuale e i rapporti tra le parti sociali. Oggi come nel passato, Federmecanica attacca esplicitamente l'accordo del 23 luglio e, nello stesso tempo, cerca di limitare il ruolo attivo delle Rsu, nate anch'esse all'inizio degli anni Novanta.

E' proprio questo "sovversivismo" di una parte delle classi dirigenti, a mio avviso, ben visibile anche sul fronte politico con l'attacco alla Costituzione, il vero problema della democrazia italiana, che mostra ancora segnali di debolezza e fragilità; ed è questo, an-

Anche oggi il ruolo dei lavoratori mantiene la sua centralità, non solo per quanto riguarda le questioni più strettamente contrattuali, ma anche nel tentativo di contrastare il preoccupante attacco alla Costituzione

che è questo, ancora una volta, il tema cruciale con il quale la sinistra politica e il movimento sindacale dovrà fare i conti. Una anomalia dura a morire, che aumenta le responsabilità del sindacato nella vita politica italiana. Lo sciopero generale nazionale unitario di ieri contro i disastri della politica economica del governo Berlusconi e lo sciopero generale nazionale dei metalmeccanici, anch'esso unitario, del 2 dicembre per il contratto, ripropongono nella agenda politica ed economica del paese la priorità dello sviluppo e dei diritti del lavoratore. Tale priorità non è irrilevante o peggio rituale nell'attuale discussione pubblica che si sta svolgendo in Italia. I responsabili dei partiti hanno per insipienza più che per arroganza attribuito alla ristrutturazione della politica una funzione "salvifica" e quasi esclusivamente autoreferenziale.

Questi scioperi contribuiscono a ribadire che, anche nei prossimi mesi, il confronto politico elettorale non potrà prescindere dalle questioni del lavoro. Più ancora, come ha ricordato recentemente Guglielmo Epifani, segnalano ai rappresentanti della politica, ai dirigenti del centro sinistra nonché al mondo economico quale deve essere, nell'attuale situazione del paese, la priorità dell'azione di governo nei primi cento giorni.

Foucault, contro Marx. Anzi con...

l'elzeviro

di **Rudy M. Leonelli**

Quanto ha inciso Marx nella formazione di Foucault? E quanto il pensiero di quest'ultimo ha segnato lo sviluppo del marxismo occidentale? A questi interrogativi ha tentato di dare una risposta "Foucault, Marx, marxismi", un convegno organizzato ieri l'altro dal dipartimento di filosofia dell'università di Bologna ieri l'altro. Manlio Iofrida - tra dei studiosi intervenuti - ha esplorato uno dei periodi più trascurati dalla letteratura critica, il Foucault che, all'inizio degli anni '50, si iscrive al Pcf. Le sue posizioni filosofiche oscillano, all'epoca, tra la psicologia esistenziale di Biswanger (di filiazione heideggeriana) e un marxismo ortodosso in cui trovano spazio elementi di osservanza sovietica (in particolare Pavlov). I marxismi dell'epoca si formano in una nebulosa: dalle ascendenze surrealiste, all'opera di Bataille e del Blanchot del dopoguerra, fino al poeta e resistente René Char. Più tardi Foucault non avrebbe sostituito Marx con Heidegger, quanto piuttosto a un marxismo di osservanza sovietica un marxismo "nietzscheano-heideggeriano". Non una cancellazione di Marx, ma l'esordio di un diverso rapporto con Marx, non più soggetto all'ortodossia.

Foucault - ha notato Guglielmo Forni Rosa - distingue il riconoscimento dell'importanza di Marx dalla critica del marxismo come istituzione ancorata ad apparati di potere (partito, Stato). Il rifiuto del marxismo come scienza non è tanto una contestazione della legittimità del marxismo a comparire fra le scienze sociali del XIX secolo, ma come critica degli effetti di potere propri del discorso scientifico. L'analisi del rapporto con Marx è ostacolata tanto dal "gioco" di Foucault che usa frequentemente Marx senza citarlo, quanto a diverse imprecisioni nelle citazioni. Il caso più importante - ricordato nel convegno da Rudy Leonelli - è quello della conferenza del 1982, *Le maglie del potere*, in cui Foucault indica luoghi del *Capitale* come un punto di riferimento per un'uscita dalla concezione giuridica del potere. Con il riferimento (erroneo) al II libro del *Capitale*, Foucault si riferisce in realtà a brani del tomo 2 del primo libro, (IV sezione). Solo se si individua il Marx al quale si riferisce Foucault, si può leggere l'analisi delle tecnologie del potere come una generalizzazione delle analisi marxiane.

Il Foucault più propriamente politico è ricordato soprattutto per le tesi dell'opera *Le parole e le cose* del 1966, dove contestava la reale rottura epistemica di Marx rispetto all'economia politica ricardiana - come precisa Stefano Catucci. Più tardi Foucault cercherà non tanto di "ritrattare" questa tesi, ma di circoscriverne la portata e sottolineare la rottura costituita dagli scritti storici di Marx. Alla radice della critica foucaultiana del marxismo, stanno in primo luogo i deludenti esiti dell'esperienza sovietica, la mancanza nel socialismo di un'autonoma concezione della «governmentalità», una pratica di potere che si esprime in termini di fedeltà ad un testo. Per molti versi si possono vedere corrispondenze tra le ricerche dell'operaismo italiano e le genealogie di Foucault, come segnala Marco E. Giacomelli. L'inchiesta sul cremonese di Montaldi (1956) inaugura un atteggiamento "partecipante", in opposizione alla pretesa neutralità del ricercatore. Gli operai privilegiano il terreno dell'inchiesta, della co-ricerca (Guiducci, Alquati). Esperienze accomunabili a Foucault per il primato della pratica, il riferimento al sottoproletariato, il carattere disseminato del potere, il tema della società-fabbrica. Ancora oggi lo strumento dell'inchiesta potrebbe rivelarsi più attuale di certe impostazioni che insistono unilateralmente sul passaggio "epocale" al lavoro immateriale e sottovalutano le dimensioni del comando capitalistico. Alberto Burgo afferma la possibilità di leggere tanto Marx quanto Foucault come due diverse imprese fondamentalmente critiche. L'esigenza di staccarsi dalla vulgata che vuole un Foucault senza (o contro) Marx, deve farsi chiedere da dove proviene: in primo luogo da Foucault stesso che, contestando il ricorso rituale e intimidatorio a Marx, usa Marx senza citarlo, e spesso laddove Marx è per lui più importante. Identificare questo Marx non citato è decisivo in quanto ci permette non solo di capire meglio Foucault e il suo rapporto con Marx, ma anche Marx stesso. Foucault ha ricordato l'importanza di Marx per lo sviluppo del concetto produttivo di potere, riguardo sia al potere disciplinare sia alla storia della sessualità. La derivazione marxiana è esplicita, così come è decisivo il ruolo dei rapporti capitalistici. Contro le ricorrenti letture economicistiche di Marx, Foucault ci ricorda che Marx è un eccezionale analista dei rapporti di potere. Di più, Foucault mette in campo un concetto di egemonia che rinvia chiaramente a Gramsci. Ma resta il limite dell'analisi molecolare del potere che, secondo Burgo, non riesce a rendere conto delle crescenti divaricazioni e gerarchizzazioni.

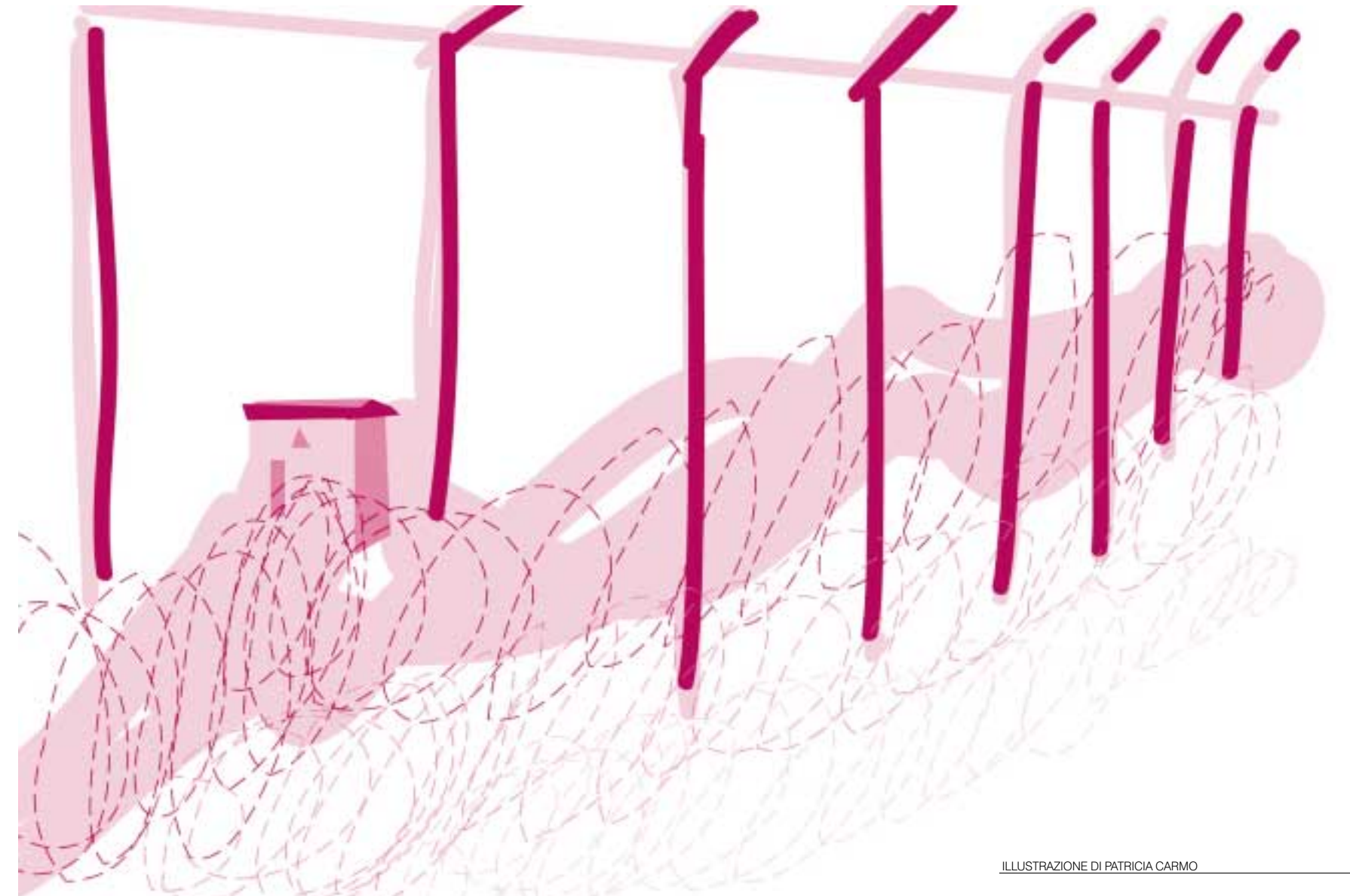


ILLUSTRAZIONE DI PATRICIA CARMO

Ieri, in occasione dello sciopero generale, la protesta di oltre duemila musicisti in rappresentanza di tutte le categorie colpite dai tagli. Prossimo appuntamento per gli Stati generali dello spettacolo, martedì a Roma, cinema Capranica

Requiem per la Cultura nei maggiori teatri lirici italiani

L'evento

di **Nino Russo**

Ieri, in occasione dello sciopero generale, nei maggiori teatri lirici italiani - dal San Carlo di Napoli al Regio di Torino, dalla Fenice di Venezia al Massimo di Palermo, dall'Arena di Verona all'Opera di Roma - sono andate in scena simultaneamente le esecuzioni delle Messe da Requiem di Verdi, Brahms e Mozart, interpretate da oltre duemila musicisti intorno ai quali si sono strette rappresentanze del cinema, del teatro di prosa, della danza e di tutte le attività dello spettacolo, a simboleggiare la morte annunciata e decretata da questo Governo, attraverso i tagli operati dalla Finanziaria al Fondo unico dello spettacolo, non solo il rapporto tra costi e benefici di un simile atto, si tradurrebbe in un sicuro deficit da qualunque punto di vista lo si volesse guardare.

Intanto perché si tratta, quantitativamente, di cifre (quelle dei tagli) di pochissimo conto se riferite alle dimensioni di una manovra finanziaria e quindi non in grado di incidere, se non in misura irrisoria, sul bilancio complessivo della manovra stessa.

soltanto del grado di indignazione, ma anche di una nuova e più incisiva consapevolezza del ruolo e della funzione che la cultura in genere, e lo spettacolo in particolare, svolgono nella società civile.

Consapevolezza che trae origine da alcune considerazioni.

In primo luogo, analizzando questi tagli apportati dal Governo, è maturata la convinzione che non ci troviamo di fronte ad una mera, anche se dolorosa, operazione di finanza pubblica, quasi come se si trattasse di un semplice intervento di bilancio su un capitolo di spesa che viene drasticamente ridimensionato per necessità di ordine superiore. Se così fosse, si tratterebbe di un provvedimento che, oltre ad essere esiziale per un intero settore, sarebbe anche miope ed ottuso in quanto il rapporto tra costi e benefici di un simile atto, si tradurrebbe in un sicuro deficit da qualunque punto di vista lo si volesse guardare.

Ma di grandissimo conto se sot-

tratte ad un settore, quello dello spettacolo e della cultura, già progressivamente depauperato, col risultato di metterlo definitivamente in ginocchio.

Sarebbe come privare di un bicchiere d'acqua una pianta di fiori per alimentare un fiume in secca.

Da ciò nasce la convinzione che questi tagli, più, e oltre, che rispondere ad esigenze di bilancio, siano figli di una cultura. In questi

La mobilitazione è un'occasione per battersi contro questo governo, ma anche per mettere in discussione la concezione che considera le opere culturali beni commerciali alla stregua di tutti gli altri

anni si è progressivamente affermato un concetto in base al quale il valore di un'opera dello spettacolo (un film piuttosto che un concerto o uno spettacolo teatrale) è stato misurato sulla base del successo commerciale ottenuto. Questa tesi è divenuta così invasiva da rendere il termine "successo commerciale" - termine quantitativo e non qualitativo - sinonimo di "consenso del

pubblico". In altri termini, nel momento in cui acquisto un biglietto, per vedere un film piuttosto che uno spettacolo teatrale, non solo, e giustamente, contribuisco al suo successo commerciale, ma vengo iscritto, automaticamente, tra coloro che hanno dato "consenso", anche se dissenso profondamente dal film o dallo spettacolo una volta che l'ho visto. Tutto ciò in perfetta sintonia ed omologazione con la nozione di "audience" sul versante dell'emittenza televisiva.

Questa filosofia ha trovato adepti anche nel mondo della cultura e dello spettacolo sull'onda di un liberismo neo-con che ha sedotto, e purtroppo seduce ancora, anche alcuni strati del versante progressista.

La conseguenza naturale è stata quella di considerare qualunque opera intellettuale come merce da vendere su un mercato, e poco importa se, come nel caso dello spettacolo, questo mercato non esiste più in quanto desertificato da scelte politiche sbagliate e da una totale assenza di progettualità. Si è passati dal concetto di "opera" al concetto di "prodotto". Con la logica conseguenza che quando un prodotto non funziona sul mercato, si taglia. Si taglia la siderurgia, si tagliano in-

teri settori dell'agricoltura, figuriamoci se non si taglia lo spettacolo.

E' da questa concezione traggo origine e giustificazione i tagli alla cultura e allo spettacolo. Ed è dalla confutazione di questa concezione che bisogna ripartire per riaffermare la diversità e la peculiarità della produzione culturale. Diversità e peculiarità anche dell'"utile" che produce.

Un utile culturale che diventa utile sociale i cui effetti si fanno sentire sulla comunità in maniera diffusa e pervasiva, ma si fa sentire ancora di più la sua mancanza, così come l'aria che respiriamo: ne avvertiamo la vitale necessità quando comincia a mancare.

Un utile anche di natura economica, che produce i suoi effetti non solo in termini immediati, ma anche, e soprattutto, differiti nel tempo e negli ambiti.

Si possono portare svariati esempi a sostegno di questa tesi, a partire dal neorealismo nel cinema italiano che non ebbe successo commerciale in termini di incassi, ma ebbe la straordinaria funzione di ricreare l'immagine che all'estero si aveva dell'Italia, con la conseguenza, tra le altre, di aprire la strada alle imprese italiane che furono guardate con occhi diversi e più

ben disposti. O come è successo a Tokio dopo una rappresentazione della *Madama Butterfly* messo in scena dalla Scala di Milano: nei mesi successivi sono aumentate in maniera considerevole le commesse giapponesi per imprese italiane. O ancora, come succede a Bilbao. Dopo l'apertura del Guggenheim, è diventata la seconda città spagnola, dopo Madrid, per afflusso di turisti.

Esi potrebbe continuare. Quello che occorre ribadire è il fatto che le risorse che uno Stato destina alla cultura e allo spettacolo, non sono da considerare come assistenza, ma come investimento. Investimento di tipo particolare e delicato, i cui frutti non si possono vedere in termini immediati. Investimento che deve nascere da una progettualità che riporti in primo piano la ricerca e la sperimentazione, fondamentali in qualunque attività produttiva, addirittura vitali per la cultura e lo spettacolo.

Queste considerazioni dovrebbero servire come punto di partenza per una riflessione, e forse anche per una riconsiderazione, sul mondo della cultura e dello spettacolo, specialmente da parte di chi si candida a governare il futuro del nostro Paese.